

Specchio, specchio delle mie brame

Doppie per eccellenza, combattute dal desiderio di replicarsi la prima, dal bisogno di s-doppiarsi la seconda, madri e figlie restano spesso prigioniere di un confronto dilaniante

DI NADIA TARANTINI

Cosa c'è di meglio del rapporto fra una madre e una figlia per raccontare il "doppio femminile", il pendolo contraddittorio fra la gioia di sentirsi simili e il bisogno di vedersi diverse? La fiaba attribuisce la parte malvagia alle matrigne; ma non c'è soltanto la realtà sociale, sottesa a tutti i racconti delle fiabe, nella creazione della figura della matrigna. È

anche una rappresentazione simbolica della "doppiezza" del rapporto madre-figlia, della parte oscura della relazione.

Sono doppie per eccellenza, madri e figlie. Doppie per nascita, l'una dentro l'altra (e poi fuori, a guardarsi, appunto, come in uno specchio). Doppie nel desiderio della madre di replicarsi nella figlia e nel bisogno della figlia di s-doppiarsi da lei. Doppie nell'immagine che l'una ha dell'altra e che l'altra ha dell'una – difficilmente coincidenti nella percezione di sé di ognuna di esse. Spesso la morte, il forte/definitivo taglio della fisicità che le ha unite, sempre con il rischio di riprodurre la simbiosi, permette non soltanto il distacco, ma consente una chiara visione del loro rapporto. Spazzando via equivoci, mezze verità, falsi sé e quella malattia del materno che è il doppio legame. Quel duplice messaggio che genera doppie e contraddittorie aspettative nella figlia: «Fallo per me»; «Lo sto facendo per te», dice la madre, confondendo nella figlia desideri e motivazioni.

La letteratura, italiana e mondiale, sovrabbonda di storie di madri e di figlie, dove il confine fatale della morte diventa specchio rivelatorio, illuminazione, a volte occasione di vendetta – o di recupero di un rapporto finalmente libero da costrizioni. Lanciato da Roberta Mazzanti come workshop nel convegno della Società Italiana delle Letterate del 2015, il tema continua a suggestionarmi e a produrre nuove riflessioni. Molte delle cose che leggerete di qui in avanti le devo al mio contributo a quel workshop; e poi al corso di formazione Sil della primavera 2017, organizzato da Laura Fortini a Roma3, al quale partecipai come relatrice, in una scintillante giornata, insieme a Cristina Bracchi e a Luisa Ricaldone. E allo stimolo iniziale di Mazzanti, dal titolo *La narrazione estrema. Passaggi fra madre e figlia*, lei che con *Sotto la pelle dell'orsa*, *mémoir* e

riflessione femminista, ci ha dato un esempio concreto di quel dilaniante pendolo.

«Non so perché come luogo fermo del cuore ho inventato questo portone aperto, le colonne laterali corinzie nere dai secoli, l'arco barocco, la bassa cancellata interna. Nell'arco ho dipinto in grigio vasi e piante. Mia madre è luminosa in questa penombra. Cammina nel fondo dell'androne verso la strada, supera l'arco, si ferma, torna minuscola nel cortile, viene avanti» (Francesca Sanvitale, *Madre e figlia*).

«C'è una fotografia in cui si vede mia madre da giovane: è una ragazzetta robusta, florida, che esprime una sicurezza tutta vittoriana. Ha i capelli legati dietro con un fiocco nero e indossa l'uniforme della scuola, un'ampia camicetta bianca e una lunga gonna scura. Un'altra fotografia, scattata quarantacinque anni dopo, mostra una donna anziana, segaligna, severa, che guarda fieramente da un mondo di delusioni e di frustrazioni» (Doris Lessing, *Mia madre*).

Notate l'intensità degli incipit di questi romanzi, anche quando la penna vuole essere oggettiva (Lessing). O quando la penna diviene evocativa, meditativa (Sanvitale). Un'entrata, varie entrate nella storia, che a mio avviso segnano – più di altri testi – il modo di scrivere delle autrici che hanno deciso di affrontare letterariamente il tema del loro rapporto con la madre. Ossessioni. Indifferenze. Luminosità. Mi pare però che tutte, nel prendere la distanza, abbiano a che fare con un ulteriore conflitto, oltre a quello che si è manifestato nella realtà e che si tenta di sublimare con la scrittura: la distanza è necessaria (compito della letteratura), ma non dev'essere eccessiva. Le prove più ardue mi paiono quelle dove madre/figlia è tema sotteso – in qualche modo – a ogni scrittura, è un sostrato che emerge e s'inabissa in ogni opera letteraria (Woolf, Sebold, Ferrante).

Le donne che scrivono della madre attingono alla fonte più profonda della scrittura, si autorizzano per il medium della parola che proprio dalla madre è giunta sino a loro, da quando porgendo il cibo o indirizzando il passo lei aveva interpretato lallazioni e parole smozzicate. Da quando il mondo si è disvelato proprio a partire dalla relazione con la genitrice. Buona o cattiva che fosse. C'è chi tenta di ribaltare le crudeltà subite, creando una sorta di restituzione di crudeltà (Oates, Sebold), chi tutto accoglie (Sanvitale), chi prende le fotografie per vederci meglio (Lessing). E, soprattutto, codeste *narrazioni estreme* come segnano/hanno segnato il nostro modo di scrivere e di leggere? Ci hanno autorizzate a qualcosa che i desueti canoni non ci permettevano – una

JOYCE CAROL OATES

LA MADRE CHE

MI MANCA

TRAD. DI

A. BIAVASCO

V. GUANI

MONDADORI

MILANO 2008

454 PAGINE, 10 EURO

E-PUB 7,99 EURO

FRANCESCA

SANVITALE

MADRE E FIGLIA

EINAUDI, TORINO 1980

ALICE SEBOLD

LA QUASI LUNA

TRAD. DI

C.V. LETIZIA

E/O EDITORE

ROMA 2007

310 PAGINE, 18 EURO

E-PUB 7,99 EURO

VIRGINIA WOOLF

AL FARO

TRAD. E CURA

DI NADIA FUSINI

FELTRINELLI

MILANO 2014

211 PAGINE, 8 EURO

E-PUB 7,99



Mary Cassatt, Mamma che legge (1900 ca.)

gamma di tante autobiografie che tali non sono (solo) più? E in che modo – esplicito o sottile – hanno influenzato l'autorizzazione che ci possiamo dare nello stare al mondo, e con le altre donne? Sì da aiutarci a sanare la ferita della mancanza, a elaborare il conflitto, a fare vita e politica con le altre?

«Sì, certamente, se domani è bello», disse la signora Ramsay. «Ma ti dovrai svegliare con l'allodola», aggiunse. L'incipit di *Al Faro* illumina immediatamente la figura della madre di Virginia Woolf, cui la signora Ramsay è ispirata. Madre accogliente che non vuole deludere il desiderio del figlio, contro ogni evidenza razionale ribadita ben presto dal marito («Ma», disse il padre, in piedi di fronte alla finestra del salotto, «non sarà bello»). La signora Ramsay tutta si consuma, bruciata dall'egoismo (dall'ego stratosferico!) del signor Ramsay. La dolorosa/luminosa simbiosi che *Al Faro* restituisce ci mette in guardia: esempio di un materno che tutto in sé sussume, contrappuntato nel romanzo da varie, differenti figure femminili, in particolare dall'artista Lily Briscoe, che rifiuta il matrimonio, la maternità e l'oblatività nei confronti degli uomini. Una simbiosi che sposta la posizione della figlia: da minore che ha bisogno di essere protetta – a nutrice dell'integrità materna.

L'incipit di *Sotto la pelle dell'orsa* di Roberta Mazzanti evoca a mio avviso il luminoso apparire della signora Ramsay. Qui il tema è la bellezza. Qui il tema è la fragilità della bellezza. «Mia madre è sempre stata bella: la bellezza è stata il suo marchio, la sua calma certezza, la sua fatalità.» E gli effetti sulla figlia di quel luminoso essere bella (non solo apparire): «Per me, figlia della Bella Addormentata, per me la bellezza ha rappresentato un enigma, un oracolo da interrogare, una divinità crudele cui sacrificare ogni ingenuità. La mia bellezza e quella altrui, la bellezza delle donne, mi hanno quasi divorato».

Dunque quelli che appaiono punti di forza – sono anche spie di fragilità da cui guardarsi.

Un gioco di luci e ombre, codeste madri luminose e fragili, nel quale si può non riuscire a specchiarsi... finché non se ne

scrive! La scrittura sembra restituire tutte le ambiguità della simbiosi materna. Prolungata oltre l'infanzia dalle madri (assenti/indifferenti/perdute); replicata dalle voci narranti di figlie che ricercano il senso di quell'assenza (indifferenza/perdita) per potersi separare e vivere la propria vita. Il tema del se-parare corrisponde a una sorta di auto-difesa, ma la scrittura rende quell'atto difensivo ricco di possibili sviluppi creativi. Lo sguardo della bambina un tempo ferita, travasato nella scrittura, nello scorrere di memorie pensieri e azioni (di riparazione, di allontanamento, di ri-costruzione), costituisce un'identità, fonda una possibile relazione con le proprie simili e con il mondo. L'autocoscienza delle figlie ne fonda un'identità più mossa rispetto alla madre, nella quale luce e ombra possono convivere.

I fili del tessuto sono differenti, i colori cambiano, ma la tessitura di queste storie è tutta un andirivieni tra il bisogno di somigliare e la necessità di differenziarsi, più o meno fortemente. Esempari le scene della seconda parte di *Sotto la pelle dell'orsa* (*Quell'andatura incerta*), in cui Roberta, intorno ai trent'anni, sperimenta un periodo di dipendenza dalla madre, difficile da accettare dopo tanta e tanto a lungo goduta autonomia – un passaggio che la matura e fa maturare il rapporto con la madre. «E accetto serena un'interdipendenza che non scioglierò mai, basata su differenze che mi sono sempre più evidenti e somiglianze che mi sorprendono sempre meno. Nella scrittura sono più facili da confessare: qualcosa fluisce più liberamente, perché svincolata da un imperativo che era (è ancora?) al tempo stesso viscerale e politico, quello di essere – o perlomeno diventare – dissimili dalla madre».

Pare che la fluidità della scrittura, dissimile anch'essa da una semplice autocoscienza del vissuto, impastata di sguardo lungo e quanto serve distante, possa permettere a una donna che scrive di elaborare il rapporto con la madre. Come acutamente scrive Mazzanti citando Elena Ferrante: «Ma la sfida non è tanto quella di confessare: a questo siamo fin troppo abituate [...] si tratta piuttosto di riuscire ad afferrare ciò che giace sul fondo di me, quella cosa viva che, se catturata, si spande per tutte le pagine e gli dà anima».

Catturare la luce e l'ombra della propria madre dà allo scandaglio letterario una speciale profondità, nutrita della conoscenza migliore che si possa avere: quella di una bambina che scruta e osserva, spesso non vista; e che rimescola ogni sapere di vita nel proprio speciale specchio.

In finale, viene da chiedersi: da dove nasce la doppiezza del rapporto fra la madre e la figlia – con i suoi cascami di ambiguità, a volte di gelosia e persino d'invidia? Domanda importante, perché forse è proprio dalle dinamiche di codesto rapporto primario che nascono le difficoltà delle donne (e anche di noi femministe) a conciliarci fra noi per raggiungere obiettivi comuni. Sicuramente una funzione negativa importante l'hanno svolta le società patriarcali, rompendo lo stare insieme, in una casa comune, proprio delle società matrilineari, in cui la libertà delle figlie si poteva specchiare nel ruolo riconosciuto alle donne fuori dall'ambito domestico. Oppure bisogna accettare, come scrive Anna Salvo in «La relazione madre-figlia: un enigma psicoanalitico», in *La tesa fune rossa dell'amore. Madri e figlie nella poesia femminile contemporanea di lingua inglese* (citata da Roberta Mazzanti) «il cammino verso la madre è... eccentrico e interminabile».

DORIS LESSING

MIA MADRE

FUORI CATALOGO

ANNA SALVO

LA RELAZIONE

MADRE-FIGLIA:

UN ENIGMA

PSICANALISTICO

IN

LOREDANA

MAGAZZENI

FIORENZA MORMILE

BRENDA POSTER

ANNA MARIA

ROBUSTELLI

(A CURA DI)

LA TESA FUNE

ROSSA DELL'AMORE.

MADRI E FIGLIE

NELLA POESIA

FEMMINILE

CONTEMPORANEA

DI LINGUA INGLESE

LA VITA FELICE

MILANO 2015

268 PAGINE, 18 EURO

ROBERTA

MAZZANTI

SOTTO LA PELLE

DELL'ORSA

IACOBELLI EDITORE

GUIDONIA-ROMA 2015

65 PAGINE, 8 EURO